

Cc comunista
Si discuterà
anche
di elezioni

ROMA. Il Comitato centrale del Pci è stato convocato per mercoledì e giovedì prossimi, il 26 e il 29 marzo. La riunione avrà inizio alle 16,30 di mercoledì, con all'ordine del giorno l'elezione dei nuovi organismi dirigenti del partito dopo il congresso di Bologna: la direzione e l'esecutivo, il nuovo organo che sostituirà la vecchia segreteria. Ma il comitato centrale discuterà anche delle imminenti elezioni amministrative del mese di maggio. Walter Veltroni terrà una relazione sui criteri per affrontare la campagna elettorale.

Intanto Lucio Libertini, vicepresidente dei senatori comunisti, esponente del no, polemizza, con una dichiarazione, proprio con l'ordine del giorno dei lavori della prossima settimana. «È assolutamente impensabile - sostiene - che il comitato centrale del Pci che si riunirà tra qualche giorno sia dedicato solo agli organismi e alle liste elettorali». Per Libertini dopo il congresso «appare ormai evidente che la fase costituyente, diversamente da quello che era stato sostenuto dai compagni del sì nel dibattito congressuale, è imperniata sul confronto tra Pci e Psi per una nuova aggregazione a sinistra». Perciò, secondo Libertini, «è impensabile che il Pci si limiti ad assistere al dialogo tra Occhetto e Craxi e che i compagni della minoranza non espongano le proprie opinioni in merito nel comitato centrale».

Nel Pci palermitano continua invece la polemica ormai aperta dal tempo del congresso provinciale, con la frattura all'interno dello schieramento del sì sulla composizione del nuovo comitato federale. L'altra notte è stata respinta la proposta del segretario provinciale, Michele Figliuzzi, di congelare la vecchia segreteria. Una nuova riunione è ora in programma per domani.

Il segretario del Pci discute
sul futuro del socialismo
con Gonzalez, Rocard, Martelli,
Zagladin, Schaff e Debray

Sinistra europea, nuovo inizio

Occhetto a Madrid: «Tutti dobbiamo cambiare»

La sinistra europea e il «nuovo inizio». Complice il preoccupante voto in Germania est, politici e intellettuali del vecchio continente si sono ritrovati a Madrid per riflettere sul futuro del socialismo. «È dai tempi della Prima internazionale - commenta Occhetto - che non si verificava un incontro di questo tipo, e a questo livello». E da Madrid è venuto un incoraggiamento caloroso al Pci che ha aperto la fase costituyente.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

MADRID. «Per la prima volta dal '17 siamo seduti allo stesso tavolo per discutere che cosa sia il socialismo e quale sia il suo futuro. Adam Schaff, filosofo marxista, polacco, non esita a giudicare «storico» il dibattito che l'altra sera ha riunito a Madrid figure di primo piano del socialismo europeo come Felipe Gonzalez, Michel Rocard e Claudio Martelli, il segretario del Pci Achille Occhetto, un esponente di punta della perestrojka come Vadim Zagladin, intellettuali di sinistra come lo stesso Schaff e Régis Debray. Certo, le sfumature e anche le differenze non mancano: per esempio fra l'ottimismo di Gonzalez («Il crollo del socialismo reale libera energie nuove e fondamentali per la sinistra») e la cautela di Schaff («Parlate dell'Occidente perché siete occidentali, ed è giusto. Ma chi può dire che cosa succederà in Urss?». Oppure fra la preoccupazione di Rocard sui guasti del liberismo economico e sui limiti dell'esperienza socialdemocratica classica e la propensione di Martelli a sottolineare invece come la sconfitta del comunismo segni di per sé una vittoria del socialismo».

Anche di questo hanno discusso Occhetto e Gonzalez, nell'incontro di giovedì pomeriggio (dopo il dibattito i due leader si sono rivisti alla Moncloa, per una cena a base di pesce cui hanno partecipato anche Martelli, il vicepresidente del governo Alfonso Guerra e Schaff). E si sono trovati d'accordo nel riconoscere che la sinistra non si esaurisce nella tradizione socialista, ma ha bisogno di forze nuove per arricchire il proprio profilo. La stessa Internazionale



Occhetto con il premier spagnolo Gonzalez mentre lasciano il palazzo della Moncloa a Madrid

socialista, si son detti Gonzalez e Occhetto, «può e deve allargare i propri orizzonti».

A Gonzalez Occhetto ha detto che il congresso di Bologna («Mi pare di aver colto - racconta - un apprezzamento caloroso per le scelte che l'abbiamo compiute») ha approvato la proposta di adesione all'Isi. I due hanno deciso di discutere l'argomento in una prossima occasione, anche perché fino al prossimo congresso dell'Internazionale, nel '92, nessuna decisione potrà essere assunta (quel congresso, ha detto Gonzalez, deciderà anche sulla richiesta di adesione presentata dai sandinisti). E tuttavia su un punto si sono trovati subito d'accordo:

il processo che porterà il Pci nell'Internazionale si muoverà su due livelli, europeo e italiano. «Due livelli», sottolinea Occhetto - strettamente complementari. Nell'incontro col premier spagnolo Occhetto ha discusso in particolare di due questioni: la Germania e il riformismo di governo. «La sinistra - ha detto Occhetto - deve stabilire un rapporto stretto fra la capacità di governare e la capacità di «pensare il futuro». Insomma, né «governabilità» a tutti i costi, né fughe in avanti: è tutto lo stesso Occhetto aveva sottolineato a Bologna, insistendo sulla necessità, per la sinistra, di dire e fare le stesse cose quando è al governo e quando è all'opposizione».

È sulle «regole» e sulla democrazia economica che Occhetto e Gonzalez hanno trovato una sintonia particolare: il premier spagnolo si è mostrato preoccupato, e ha concordato con Occhetto nell'individuare qui uno dei punti programmatici discriminanti della nuova sinistra.

Quanto alla Germania, che è stata anche uno degli argomenti della cena alla Moncloa (con un Gonzalez ottimista e uno Schaff, invece, molto preoccupato), Occhetto ha ribadito la necessità di inquadrare l'unificazione tedesca nell'integrazione economica, e soprattutto politica, europea. «Questa - sottolinea il segretario del Pci - l'unica chance

che abbiamo per impedire una deriva a destra che avrebbe pesanti contraccolpi anche a Ovest». E di Germania Occhetto ha discusso anche con il segretario del Pce, Julio Anguita. Un incontro cordiale, che ha sgomberato il campo dagli equivoci, alimentati dalla stampa locale, su un presunto «nervosismo» dei comunisti spagnoli per i buoni rapporti fra Pci e Psoe. Con il Pce il Pci avrà un incontro approfondito, probabilmente a Roma, dopo le amministrative di maggio. Se l'europarlamentare Fernando Pérez Royo ha però giudicato di «grande interesse» la tavola rotonda di giovedì sera (cui ha anche assistito un Santiago Carrillo che i giornali di vedono sempre più nell'orbita socialista), Anguita ha fatto sapere di non aver gradito affatto l'esclusione dai dibattiti.

«La nave con le nuove idee della sinistra è partita», aveva detto Zagladin. E aveva aggiunto: «Mi auguro che i venti della storia e del nostro impegno comune la spingano su un cammino difficile, ma indispensabile». È un giudizio che un po' tutti condividono. Da Gonzalez che esalta una «sinistra senza dogmi», a Occhetto che chiede a tutti il coraggio di ripensarsi e di ricollocarsi. Se ad est sembra spirare un vento di restaurazione («Hanno l'entusiasmo dei neofiti», ha detto Rocard), il vento di Madrid potrebbe gonfiare le vele della nuova sinistra europea. Con questa speranza e questa convinzione Occhetto torna scesa a Roma, dopo la prima uscita internazionale del Pci nella fase costituyente.

Spadolini sul Pci
«A Bologna
svolta coraggiosa»

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO SPATARO

SALERNO. Giorgio La Malfa è appena rientrato da Rimini. Ha il volto disteso, e si vede che è soddisfatto. L'incontro con Craxi è andato bene: «Anche meglio del previsto», dicono i suoi. E lui se ne sta seduto accanto a Giovanni Spadolini, ospite d'onore della festa repubblicana, e gli racconta del suo «blitz» all'assemblea socialista. Tira un vento buono a sinistra: il presidente del Senato non vuole evitare questa brezza, che potrebbe rimettere tutto in gioco nella politica italiana. Costi, come già aveva fatto l'altro big dell'edera, Bruno Visentini, esprime un giudizio chiaro sulla svolta comunista, sui nuovi rapporti tra Craxi e Occhetto e tra Craxi e La Malfa. Dice: «Il dialogo tra Psi e Pri è fondamentale per il futuro della democrazia. Ed è ancora più essenziale oggi che si è riaperto un discorso tra socialisti e comunisti».

Deve essere una soddisfazione per Spadolini assistere oggi alla stretta di mano tra La Malfa e Craxi. Perché lui è da tempo che dice al suo stesso partito di finirlo con le polemiche. Come non ricordare, oggi, quella decisione (accolta con sorpresa dentro il Pri) di partecipare, lui presidente del Senato, alla riunione della direzione del Psi che commemorava Sandro Pertini? Fu un segnale: un po' sgradevole, allora, per La Malfa. E proprio questa storia consente ora a Spadolini di definire «un'ipotesi che va meditata e valutata» la proposta presidenzialista di Craxi. E di parlare poi di un «processo di revisione degli equilibri interni», favorito dal «dialogo ripulito tra socialisti e comunisti», favorito dal «dialogo ripulito tra Craxi e Occhetto».

Il presidente del Senato vede che una «vera rivoluzione copernicana investe anche il Pci». «La svolta di Bologna - aggiunge - è di fatto insieme significativo e coraggioso. E lo dimostra quanto sta avvenendo alla conferenza programmatica del Pci a Rimini». Bologna e Rimini, insomma, sono due «fatti importanti nella direzione giusta».

Nei corridoi del Palazzo comunale, Giovanni Spadolini è ancora più esplicito. Ai giornalisti dice che quella «ripresa di dialogo a sinistra» può creare le condizioni per un «nuovo e migliore equilibrio politico». E il Pri, in tutto questo? Deve guardare e aspettare, come continua a ripetere La Malfa? Ma no, anche Spadolini è d'accordo con Visentini: «Il Pri deve favorire quel riavvicinamento proprio perché è la condizione per costruire nuovi equilibri. Lo dice lui che ha sempre visto il nuovo corso comunista come un fattore promettente». La discussione in atto nel Pci, aggiunge, «presuppone molto coraggio ed è il segno di un dibattito molto vivo». Dunque, che vada avanti. E che cresca e si rafforzi il rapporto tra Pci e Psi. «In modo che la sinistra italiana - sostiene - acquisisca ruoli e funzioni di governo».

È il cambiamento in atto in Europa che, secondo Spadolini, rimette in movimento tutto. Lui vede nascere una «Europa unica» che sancisca la fine della contrapposizione tra i blocchi. Invita l'Occidente a «dare una mano a Gorbaciov perché sopravviva alle difficoltà che scaturiscono dal moto delle etnie». Parla della Germania, invita alla cautela e dice che l'unificazione tedesca e quella europea devono procedere di pari passo. E poi guarda alla Nato, che è «obbligata a trasformarsi da organismo militare in organismo politico». E dentro questa alleanza, aggiunge, va vista l'unità tedesca.

In un mondo così anche l'Italia vede rimettere in discussione gli equilibri interni. Spadolini ora ripensa però alla fase difficile del dibattito al Senato sulla legge Mammì. «Il rischio di crisi c'è stato per molte ore - dice -. È stata l'impresa parlamentare più difficile che ho dovuto guidare come presidente del Senato...». La burrasca comunque è passata. Almeno per ora. Andreotti può tirare un piccolo sospiro di sollievo.

I tempi, il «tetto» Rai, gli spot. Le insidie del testo di legge
L'impronta di Berlusconi
in troppi aspetti dell'antitrust

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. C'era un convitato di pietra negli ultimi convulsi giorni di scontro parlamentare al Senato sulla legge per l'emittenza radiotelevisiva. Fisicamente si trattava di Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest comunicazioni. Il convitato vero era naturalmente Silvio Berlusconi, l'italian tycoon del network. Si è scritto - lo abbiamo fatto anche noi - delle ossequiose visite di parlamentari socialisti a Letta. Quest'ultimo neppure per un attimo ha lasciato la sua postazione nella tribuna stampa dell'aula rossa di palazzo Madama. Nulla di male: è una legge importante (il governo è andato in fibrillazione fino a rischiare la crisi) che tocca interessi colossali. Può essere perfino ovvio che il più grande gruppo privato del settore voglia seguire da vicino i delicatissimi lavori parlamentari.

Ma il fatto è che il convitato di pietra ha lasciato più di un'impronta sul testo licenziato l'altro pomeriggio dall'assemblea del Senato. È vero: il Parlamento non può fare una legge contro un soggetto. Però è anche vero che non può farla per un soggetto. E invece una lettura serena, diciamo non faziosa, del testo consente di individuare le impronte di Silvio cavalier Berlusconi. I punti salienti sono quattro: i tempi di entrata in vigore della legge; le reti private e l'informazione; il tetto Rai e l'affollamento pubblicitario; gli spot nei film.

Tempi. L'articolo 15 contempla i limiti alla proprietà incrociata di emittenti nazionali e di quotidiani. Inoltre, una sola impresa non può realizzare più del 20 per cento delle risorse complessive del sistema delle comunicazioni di massa. Entrambe queste norme incidono sulla situazione della Fininvest-Mondadori. Berlusconi dovrebbe vendere qualcosa: o i giornali o le reti. L'impronta di Berlusconi la ritroviamo all'articolo 33. La commissione del Senato aveva deciso - go-

verno consenziente - di concedere ai soggetti privati un anno per mettersi in regola. L'anno si calcola a partire dall'entrata in vigore della legge. Il che avverrà chissà quando. Ma in aula il governo ha presentato un emendamento - passato per appena tre voti, spaccando la maggioranza - che ha raddoppiato i tempi. Chiaro? Tre anni sono lunghi, altri situazioni di fatto possono determinarsi, un altro Parlamento sarà eletto. E intanto le mani di Berlusconi resteranno libere per altre operazioni. Troppo ingenuo sarebbe confidare nella sua sensibilità perché si adegui già da ora alla volontà del Parlamento.

ITg. L'articolo 21 approva dalla commissione prevedeva che i network privati avessero l'obbligo di trasmettere, oltre ai vanetti e ai film e ai giochi, anche notizie e servizi giornalistici di informazione. L'aula - su proposta del relatore di maggioranza - ha cambiato radicalmente la norma ritagliandola sugli interessi della Fininvest ed aprendo la strada ad altre più corpose operazioni capaci di smontare la norma antitrust dell'articolo 15. La norma varata dal Senato dice che chi possiede più di una rete nazionale privata è obbligato a fare informazione soltanto su una emittente. In questa casistica rientra soltanto Berlusconi. La prossima mossa - peraltro già annunciata dai socialisti - sarà quella di introdurre la distinzione tra reti che fanno informazione e quelle che fanno spettacolo. E, poi, di far cadere nella taglietta dell'antitrust soltanto le tv che fanno informazione. Così mentre oggi con tre reti non si possono avere giornali e dunque Berlusconi deve liberarsi o di televisioni o di giornali, domani potrebbe tenersi le une e gli altri. Non è poca cosa se si considera che il disegno di legge non computa i settimanali nella griglia antitrust. Nei portafoglio di Fininvest-Mondadori invece i settimanali ci sono:

da Sorrisi e Canzoni ad Epoca, da Panorama all'Espresso.

Pubblicità. Il convitato di pietra è riuscito ad assicurarsi una normativa che limiterà la presenza nel mercato pubblicitario della Rai e delle altre emittenti private. Per la Rai è confermato il tetto alla raccolta di consulti per l'acquisto (glielo fissa ogni anno il governo) e ha un limite di affollamento pubblicitario pari a 10 per cento orario, cioè 6 minuti di pubblicità ogni ora di trasmissione. Invece, le reti private potranno fare nove minuti l'ora senza subire limiti alla raccolta pubblicitaria. Quali-

che cifra: la Fininvest già oggi controlla il 66 per cento della pubblicità televisiva e, insieme alla Mondadori, il 43 per cento del fatturato pubblicitario complessivo di tv e carta stampata. Si tratta di 4.000 miliardi su 6.000 nel primo caso e di 7.000 su 15.000 miliardi nel secondo.

Gli spot. Immediato è scattato il tentativo di rifarsi dello smacco subito con la norma del Pci che vieta l'interruzione dei film, delle opere teatrali, dei concerti, delle opere liriche con i comunitari pubblicitari. I terminali parlamentari della lobby hanno manovrato - minacciando di non votare la legge e persino di lavorare per la crisi di governo - perché si mettesse in discussione la coerenza della norma aprendo il varco al suo svuotamento o alla Camera (per iniziativa del governo) o addirittura con il decreto legge che potrebbe essere varato nel caso in cui la Corte costituzionale rendesse nota una sentenza di illegittimità del famigerato decreto Berlusconi, quello che ha tenuto in vita le emittenti private in attesa di una legge. Il governo potrebbe utilizzare la dichiarazione della maggioranza - letta in aula - per reintrodurre, in qualche modo, gli spot nei film.

Valgono, anche per la radiofonia, le norme sull'affollamento pubblicitario. Non viene posto - come per la Tv - un tetto settimanale, ma solo orario: le nazionali non possono superare il 18% di affollamento orario; le locali commerciali il 20%; le «comunitarie» il 5 per cento. La pubblicità locale è destinata solo all'emittenza locale. Valgono per la radio le norme sulla sponsorizzazione previste per la Tv. Con questi limiti le «comunitarie» hanno evidentemente poche risorse: si è previsto, pertanto, di rinnovare loro i benefici della legge sull'editoria e tanifan (elettricità e telefono) che erano in vigore, ma stavano per scadere, con un nuovo provvedimento.

Per ogni bacino non può essere assegnata più di una concessione, ma è possibile per un concessionario avere, nel complesso del paese, concessioni in sette bacini che non superino però i 15 milioni di abitanti. Si salvano così le radio pluriprovinciali e si deroga, con programmi unificati, al divieto dell'interconnessione.

Il testo varato a palazzo Madama non prevede una rete nazionale, ma emittenti nazionali e locali. A queste ultime viene assegnato il 70 per cento delle risorse disponibili (programmi) per ogni bacino (i bacini, generalmente, corrispondono alle province); il 30 per cento è assegnato alle emittenti nazionali. È una norma di salvaguardia per le radio locali e blocca la corsa di soggetti non definiti verso le istitu-

zioni di radio nazionali. La radiofonia viene divisa, nel disegno di legge Mammì, tra commerciale e comunitaria. Per la prima si intendono società di tutti i tipi, che agiscono sul mercato («con fini di lucro»; si tratta di imprese editoriali vere e proprie. Per comunitarie si intendono le radio gestite da enti e fondazioni, espressioni di particolari interessi culturali, etnici, politici e religiosi. Hanno l'obbligo di trasmettere programmi parlati (non musica) per almeno il 50 per cento delle ore di programmazione tra le 7 e le 21. Non è possibile trasformare una radio commerciale in comunitaria (norma contro soggetti spuri), molto presenti nel settore). E loro riservato sino al 30 per cento delle risorse nazionali e locali.

Per ogni bacino non può essere assegnata più di una concessione, ma è possibile per un concessionario avere, nel complesso del paese, concessioni in sette bacini che non superino però i 15 milioni di abitanti. Si salvano così le radio pluriprovinciali e si deroga, con programmi unificati, al divieto dell'interconnessione.



Giovanni Spadolini e Silvio Berlusconi

Consiglio dei ministri
Ancora decreti legge
Andreotti «snobba»
il regolamento della Camera

Quattro decreti legge alla fine di una settimana che ha visto il cammino spedito, alla Camera, della riforma del regolamento, al fine di consentire tempi più certi all'iter dei disegni di legge ordinari del governo. Che scherzo è? Andreotti si giustifica nel comunicato ufficiale: «Ho dovuto farlo, per l'ultima volta». Quercini replica: «È un fatto gravissimo».

ROMA. Il linguaggio è volpino, quasi curiale: «Il Consiglio dei ministri ha valutato con soddisfazione l'approvazione alla Camera dei deputati dell'articolo della riforma del regolamento che, fissando per i disegni di legge tempi programmati per l'esame e la votazione, consentirà di non dover far ricorso alle decretazioni d'urgenza. Proprio per la odiosa possibilità di seguire tale procedura normale, il Consiglio dei ministri ha dovuto far ricorso, oggi, a quattro decreti-legge». Decreti che fanno piovere soldi oppure risolvono inadempienze cancerose, un po' elettorali e un po' dovuti. «È gravissimo», commenta Giulio Quercini, vicepresidente vicario del gruppo comunista di Montecitorio. «È gravissimo - dice - che il Consiglio dei ministri abbia presentato quattro nuovi decreti legge nel momento in cui la Camera dei deputati si accinge ad approvare il nuovo regolamento della Camera che garantisce tempi certi per l'approvazione dei disegni di legge ordinari del governo. Suona addirittura - commenta - l'iscrizione al lavoro della Giunta per il regolamento e dell'assemblea di Montecitorio la soddisfazione espressa dal governo per le modifiche regolamentari». Modifiche, nota Quercini, che «con l'atto di oggi vengono aggirate nel momento stesso in cui stanno per entrare in vigore». E annuncia: «Saldità del merito dei quattro decreti, l'opposizione comunista sarà costretta ad una dura battaglia di principio contro questa ennesima forzatura del governo».

Quattro decreti piccoli pic-

Vita
«Maggioranza
più
debole»

ROMA. «Ciò che sta avvenendo attorno al disegno di legge Mammì sul sistema informativo, dimostra quanto sia consistente e tenace il gruppo di potere che si è formato in anni di assenza di regole: lo sostiene Vincenzo Vita, responsabile della sezione informazione del Pci. «Il progetto di legge - dice - che pure a nostro giudizio è assolutamente inadeguato sulla sua parte sulle concentrazioni a fronteggiare la situazione oggi esistente, sta ugualmente stretto al monopolio privato del settore e alla parte della maggioranza che se ne è fatta rappresentante all'interno delle aule parlamentari». Questo spiega «l'insistenza nell'imporre l'allungamento dei tempi dell'entrata in vigore delle pur insufficienti disposizioni antitrust». Per Vita il dibattito «ha messo in luce le contraddizioni profonde esistenti nello stesso fronte dei partiti di maggioranza, a partire dalla Dc».

Veltroni
«Film in tv
senza
divieti»

ROMA. Walter Veltroni, responsabile per i problemi dell'informazione del Pci, in un'intervista a Epoca annuncia che il partito cercherà di modificare la norma, introdotta dal Senato nella legge Mammì, che impedisce di trasmettere in Tv film vietati ai minori di 14 anni prima delle 22,30. «Quel divieto è stato inserito per errore - dice Veltroni - C'è stata un po' di confusione nella battaglia sugli emendamenti. Rime-dieremo alla Camera». E sulla norma antispot, Veltroni si dice sicuro che Berlusconi non dovrà «chiedere l'elemosina solo perché è stata abolita la pubblicità nel mezzo dei film», e ricorda che «i voti antispot in Senato erano 148: vuol dire che molti dc, non solo della sinistra, hanno approvato il nostro emendamento». Favorevole a mantenere il divieto per i film ai minori si è invece dichiarata la dc Silvia Costa.